



Antonella

Ripercorriamo le sue origini. Lei è una giornalista e una dirigente sportiva di lungo corso. Come si è avvicinata al mondo dello sport e cosa ha significato questo percorso nella sua vita?

Ho ereditato la passione per lo sport da mio padre. È un uomo incredibilmente illuminato e aperto nei confronti delle figlie femmine, molto più di mia madre. Ci ha sempre incoraggiato a praticare sport. Io ne ho provati tanti, ma sempre con uno spirito libero, per il puro gusto di divertirmi e stare con gli altri, senza l'ansia da prestazione o l'ossessione di dover vincere una medaglia. A casa nessuno mi ha mai chiesto: "Hai vinto o hai perso?". Lo sport era semplicemente una parte formativa e bellissima della nostra crescita. Questa familiarità con le diverse discipline mi è tornata utile molto presto. Siccome amavo scrivere, a 17 anni mi sono presentata alla redazione del *Gazzettino* dicendo che volevo fare la giornalista. Mi dirottaronò al caporedattore dello sport e, alla sua domanda su cosa conoscessi, risposi che avevo praticato molte discipline. Mi chiese se ne sapessi di pallavolo – ci avevo giocato per tre o quattro anni – e mi mandò a fare i primi articoli. Ero giovanissima, andavo

ancora alle superiori, ma ho avuto la fortuna di trovare capiredattori straordinari che mi hanno seguita, corretta e formata. Una passione che poi è diventata anche oggetto di studio accademico e un impegno concreto nella dirigenza. All'Università di Padova ho studiato Scienze politiche a indirizzo Internazionale con il professor Antonio Papisca, il fondatore del Centro di Ateneo per i Diritti Umani. Nel 1988 gli proposi una tesi sull'importanza politica internazionale dei Giochi Olimpici. All'epoca era un tema insolito, ma a lui piacque moltissimo. Da allora sono sempre rimasta legata al Centro, e anche poche settimane fa ho collaborato a un seminario sulla pace e la risoluzione dei conflitti con il prof. Marco Mascia. Parallelamente, a vent'anni mi sono trovata candidata e poi eletta come consigliere della Federvolley locale e, a 27 anni, sono entrata nella Giunta del CONI di Treviso con una valanga di voti. Nessuna donna prima di me vi era mai riuscita. La cosa che fa riflettere è che, a distanza di 35 anni da quel momento, sono tornata nella famiglia del CONI come fiduciario a Treviso e, su dodici fiduciari di zona, mi sono ritrovata ad essere ancora l'unica donna. Questo dimostra quanto ci sia ancora da fare.

Ormai è un assunto consolidato: le donne soffrono della cosiddetta 'sindrome dell'impostore' e non si sentono mai abbastanza all'altezza.

È una dinamica profondamente femminile che riscontro continuamente. Ho amiche stimatissime e competenti che, davanti a una proposta importante, esitano dicendo: "Non so se sono in grado". Un uomo, spesso anche meno preparato, non si pone il problema: è più spigliato, si vende meglio. Oggi accetto a volte nuovi incarichi proprio per questo motivo: non lo faccio per me stessa, ma perché penso che se rifiutassi io, quel posto verrebbe dato a un uomo. Non è un femminismo del tipo 'siamo migliori', ma una questione di prospettiva. Certi settori tradizionalmente maschili vivono di un unico punto di vista. Nello sport, dove metà dei praticanti sono donne, la dirigenza è ancora una prerogativa quasi esclusivamente maschile. Introdurre una visione femminile non significa fare meglio o peggio, ma portare un elemento di discontinuità e di confronto necessario. Le quote rosa mi fanno arrabbiare, ma dobbiamo essere onesti: se non ci fosse l'obbligo del 30%, non avremmo neanche quello. Inoltre, chi raggiunge posizioni di vertice ha il dovere della visibilità, che non è un fatto personale, ma una testimonianza per le ragazze più giovani. Da piccola abitavo in una via intitolata a una poetessa. Ricordo che per me era una cosa strana leggere quella targa, perché a scuola studiavamo solo poeti uomini. Al tempo stesso era in qualche modo una prova che una donna poteva arrivare anche a quello. Ad avere una via a lei dedicata. Ecco, mostrare che una donna può essere una dirigente sportiva o una giornalista o scrittrice che si occupa di sport serve a rendere normale ciò che oggi viene ancora da molti percepito come eccezionale.

In una sua celebre citazione lei afferma: "Se le storie delle sportive non vengono raccontate, è come se non fossero mai esistite". Perché la storia dello sport ha ignorato le donne così a lungo e cosa rischiamo di perdere continuando a farlo?

La storia, in generale, è stata scritta dagli uomini e dal loro punto di vista. Il giornalismo sportivo, fino a pochissimo tempo fa, era un club per soli uomini. Lo sport stesso non era considerato una cosa 'da donne'. Alle pochissime giornaliste venivano affidati i cosiddetti 'affari donneschi': la cura della casa, i figli, la moda, i fiori, il trucco. Quando si è iniziato a raccontare lo sport femminile, lo si è fatto con una narrazione radicalmente diversa da quella maschile: meno tecnica e più concentrata sull'aspetto fisico, sul contorno emotivo o sul ruolo familiare

dell'atleta. Leggendo le vecchie cronache c'è da sorridere, ma anche da riflettere: di una sciatrice a Cortina nel 1958 si scriveva che scendeva in pista con i capelli rossi al vento, o si presentava sudata e spettinata al traguardo o che non aveva spinto troppo sull'acceleratore perché il suo pensiero andava ai bambini che la aspettavano a casa, o che la sera restava in hotel a sferruzzare maglioni. Non si analizzava la performance atletica, ma la si riconduceva al suo ruolo di madre o moglie esemplare. Se un'atleta non trova spazio nei giornali, se nei libri di storia dello sport le vengono dedicate solo tre righe, la sua memoria si cancella. Quando ho pubblicato *Donne in bicicletta*, una delle campionesse ultraottantenni che avevo intervistato mi telefonò per dirmi che aveva comprato una copia per ciascuno dei suoi nipoti. Mi disse: "Quando raccontavo di essere stata campionessa d'Italia, i miei nipoti non mi credevano perché su Internet non trovavano nulla. Con questo libro mi hai ridato la dignità di essere stata una sportiva vera". Ecco cosa rischiamo di perdere: la verità e la dignità delle loro imprese.

Nei suoi studi sul ciclismo, la bicicletta emerge come uno strumento rivoluzionario di emancipazione femminile tra l'Ottocento e il Novecento. C'è una figura storica in particolare a cui è particolarmente legata?

Quando la casa editrice mi propose Alfonsina Strada per la copertina del libro, ho preferito dare spazio a chi non era ancora conosciuta. Così scegliemmo una foto di Giuditta Longari. Nel libro racconto molte storie come la sua. Tra queste ho amato molto quella di Florinda Parenti, classe 1939. Florinda era figlia di emigrati italiani in Belgio. Lì iniziò ad andare in bicicletta da adolescente, seguendo il fratello. All'epoca, i paesi del Nord Europa, soprattutto quelli governati da regine, erano più inclini ad accettare lo sport femminile. Del resto, se una regina poteva governare lo Stato, una donna poteva anche fare sport e magari anche fare la ciclista. Nel 1962 l'Italia doveva ospitare i Campionati Mondiali di ciclismo a Salò, che dal 1956 includevano la prova femminile su strada. C'era però un enorme paradosso: in Italia le donne non potevano ancora essere tesserate nella Federazione ciclistica (allora Unione Velocipedistica). Per evitare di ospitare un mondiale senza una squadra di casa, la Federazione aprì di corsa il tesseramento e mise insieme un gruppo di ragazze quasi dal nulla, costruendo la squadra sul passaparola. Qualcuno si ricordò di questa ragazza italiana in Belgio che aveva fatto già alcune gare e le scrissero una lettera formale invitandola a rappresentare l'Italia. Florinda accettò con



un orgoglio immenso. Fecero davvero pochi allenamenti e affrontarono il mondiale. La sua è stata una straordinaria storia di riscatto. La cosa bizzarra dell'epoca era che queste ragazze facevano anche a trovare un compagno nella vita, perché gli uomini le consideravano 'troppo avanti'. C'era il pregiudizio che andassero in bicicletta solo per farsi guardare, per mettersi in mostra o per ricevere il mazzo di fiori all'arrivo. L'idea che lo facessero per pura passione atletica non sfiorava nessuno. Così di solito sposavano dei ciclisti...

Nel suo libro *Le donne di Cortina 1956*, lei non parla solo di atlete, ma accende i riflettori su figure tecniche e organizzative: giornaliste, giudici di gara, interpreti, e persino la montatrice del film ufficiale dei Giochi. Quanto è importante far capire che la valorizzazione della donna nello sport passa anche attraverso questi ruoli?

È fondamentale, perché intorno allo sport orbitano tantissime professionalità. A Cortina 1956 le atlete erano pochissime, appena il 15,8% dei partecipanti, ma cercando nei rapporti ufficiali e poi scavando nei documenti e nei giornali del tempo, abbiamo scoperto altre donne che lavoravano dietro le quinte. C'era la prima donna speaker dei Giochi; c'era Giuliana Attenni, la straordinaria montatrice del film ufficiale *Vertigine Bianca*, che nella vita quotidiana montava i film di Totò, Sordi e Mastroianni e che diede al documentario olimpico una resa pazzesca. C'era l'architetto Franca Helg, dello studio Albini-Helg di Milano, che insieme ad Albe Stainer trasformò

Cortina in una vetrina a cielo aperto, inserendo l'uso dei pittogrammi e inventando il posizionamento dei cinque cerchi olimpici agli ingressi della città per permettere ai turisti di scattare le foto ricordo. Passano per Cortina la donna che inventa le tute colorate da sci, quella che fonda la Federazione di Biathlon in Canada, quella che contribuisce a rendere lo sci lo sport nazionale svizzero. Per molte di queste donne, Cortina fu un trampolino di lancio verso carriere eccezionali anche in altri settori: chi diventa sceriffo, chi direttrice di giornale, parlamentare, chirurgo, ricercatrice del CNR come la nostra Carla Marchelli o la prima commentatrice RAI per il pattinaggio come la nostra Fiorella Negro. Ruoli destinati a fare la differenza.

Un altro esempio straordinario di determinazione che lei ha raccontato è quello di Silvia Biasi, giocatrice paralimpica della Nazionale italiana di Sitting Volley, protagonista del suo libro *Volevo solo giocare a pallavolo*. Com'è nato il vostro incontro e la decisione di scrivere un libro insieme?

Silvia è una forza della natura. L'avevo intervistata diverse volte. Una domenica mattina del marzo 2021 mi telefona, arrabbiatissima. Aveva appena ricevuto la sua nuova protesi sportiva per l'avambraccio – che io affettuosamente chiamo 'il mestolo' per via della sua forma – e, da persona creativa qual è, aveva lanciato un concorso di idee tra le scuole e sui social per farla decorare in vista della partecipazione della Nazionale che si era qualificata per le Olimpiadi di Tokyo, un traguardo storico. Erano arrivati

quasi 800 disegni, ma uno in particolare l'aveva fatta riflettere: un ragazzo aveva disegnato una tartaruga, motivando la scelta col fatto che lo sport paralimpico sarebbe 'l'elogio della lentezza'. Silvia ci era rimasta malissimo perché lo sport paralimpico non può essere accostato alla lentezza, al contrario! Così mi dice che voleva fare un libro raccogliendo tutti i disegni in modo che la gente capisse. Ma io le proposi invece di scrivere la sua storia e spiegare la vita di un'atleta, le difficoltà, le conquiste. I tempi erano strettissimi: eravamo a marzo, lei si stava allenando per Tokyo e il libro doveva essere consegnato per maggio per essere pronto prima dei Giochi. Le dissi che sarebbe stato faticoso, lei ci pensò e mi richiamò dicendo: «Ci sto». Decidemmo che l'avremmo fatto per uno scopo benefico, devolvendo tutti i ricavi a un'associazione di mamme di bambini nati con agenesia degli arti. È stata un'impresa tutta al femminile: l'azienda Eclisse, gestita da tre sorelle, si offrì di coprire interamente i costi di stampa per festeggiare i 60 anni di attività, eleggendo Silvia a testimonial del loro spirito imprenditoriale. Il libro fu un successo enorme. Ci scrisse la presentazione Andrea Lucchetta e Silvia fu intervistata anche da Lorella Cuccarini.

Nello sport paralimpico femminile si incrociano due barriere: il genere e la disabilità. In che modo lo sport può diventare uno strumento di doppia emancipazione?

Silvia mi ha insegnato tantissimo. Mi ha spiegato che il corpo mutilato di una donna subisce uno stigma sociale diverso rispetto a quello di un uomo. Nella cultura occidentale, la mancanza di un arto in un uomo è stata spesso associata all'eroismo, al sacrificio, magari ad azioni eroiche combattute in guerra. Nella donna, invece, si scontra con il mito della grazia e della bellezza: se le manca un pezzo, viene percepito semplicemente come 'brutto'. Silvia mi raccontava che da ragazza anche a giugno portava felpe con le maniche lunghissime e non se la toglieva mai, nemmeno in gita per andare a dormire. Quando è entrata nel giro della Nazionale di Sitting Volley, la sua vita è cambiata. Lì, dove a ognuna mancava qualcosa per i motivi più diversi – tumori, incidenti, sclerosi multipla – si è sentita finalmente a casa, libera di accettarsi. Lo sport ha trasformato il suo punto debole in un punto di forza. Le ha permesso di fare cose straordinarie, di vincere due titoli europei e quattro palloni d'oro. Il problema più grande oggi è far sapere a chi subisce un trauma o ha una disabilità che queste realtà esistono. C'è un lavoro immenso da fare in sinergia con tanti soggetti diversi. Se una persona nasce con una disabilità o semplicemente ha

un incidente, non deve pensare che la sua vita sportiva sia finita: c'è sempre uno sport adatto, bisogna solo intercettare l'opportunità e rimettersi in gioco.

Per concludere: c'è davvero spazio per le donne in questo mondo? E quale consiglio si sente di dare alle giovani studentesse che vogliono intraprendere una carriera nello sport o nel giornalismo?

Alle studentesse dico: fate più esperienze possibili, anche diversissime tra loro. Mettetevi alla prova, non siate pigre, frequentate corsi che vi attirano, fate volontariato in ambienti differenti. È così che si impara a rapportarsi con le persone. In ambito sportivo si può dare il proprio contributo in tantissimi modi, basta farsi avanti e, senza neanche rifletterci troppo. Raccogliete ogni competenza: saper usare bene il computer, saper fare un calendario, saper organizzare un evento. C'è una celebre esortazione di Giovanni Paolo II che trovo rivoluzionaria: «Non abbiate paura!». Anche se si sbaglia, l'importante è affidarsi all'inizio a persone con più esperienza, mettersi in gioco e fare tesoro di tutto. C'è però una condizione fondamentale: bisogna essere curiose, coraggiose ma anche preparate. La famosa frase di De Coubertin, "L'importante è partecipare", viene spesso fraintesa come se l'importante fosse presentarsi e questo basta. Ma non è così. Lui in realtà diceva che l'importante è partecipare ma "nella tranquilla consapevolezza di aver fatto tutto il possibile per vincere". Significa che bisogna affrontare le sfide seriamente, preparandosi, studiando. Se non si è preparate, l'opportunità diventa come una miccia che si spegne subito e, soprattutto, si finisce per danneggiare anche le altre donne, alimentando il pregiudizio che non siano capaci di fare bene alcune cose. Se dimostriamo credibilità e professionalità, diamo lustro a tutto il genere femminile.

Un approccio che nel suo caso ha pagato moltissimo, portandola a raggiungere traguardi storici.

Ho seguito le mie passioni. L'ho fatto con serietà, con caparbia, mettendomi in gioco. Ho vinto dei premi, compreso un Bancarella Sport che in 60 anni di donne vincitrici non ne ha avute molte, sono stata l'unica donna nel gruppo internazionale del Vaticano che ha steso il Documento sullo Sport del 2018. Ho incontrato molte fantastiche persone. Ho dato molto, ma ho anche ricevuto molto dallo sport. Sono la dimostrazione che le regole del gioco si possono cambiare.



Antonella Stelitano

Trevigiana, giornalista, da anni si occupa di sport e diritti umani. È autrice di numerosi saggi e volumi con i quali ha vinto il Premio Nazionale per la Storiografia Sportiva 'A. Manacorda' (2016), il Premio Microeditoria di Qualità (2020) e per tre volte è stata premiata al Concorso letterario del CONI nella sezione saggistica. Con *Donne in bicicletta* (Ediciclo, 2020) ha vinto il Premio Bancarella Sport 2021 ed è finalista al Premio Letterario Sportivo Invictus 2021. Con Ediciclo ha pubblicato *Una lama infallibile. Storia di Germana Schwaiger*, la prima medaglia mondiale della scherma femminile italiana (Ediciclo, 2021) e *Volevo solo giocare a pallavolo* (2021) con Silvia Biasi. È membro della Società Italiana di Storia dello Sport e del Consiglio Nazionale del Comitato Italiano Fair Play. È Stella d'argento al merito sportivo del CONI e Cavaliere della Repubblica.